

Rudolf Steiner

IL PENSIERO DI PASQUA

Conferenza tenuta a Dornach il 27 marzo 1921 ()*

Esiste un contrasto significativo fra il pensiero di Natale e il pensiero di Pasqua. E chi è in grado di contrapporli, di collegarli in modo adeguato, e con ciò di vivificarne interiormente il comune effetto, si accorge di un'esperienza interiore che abbraccia tutto l'enigma dell'umanità.

Il pensiero di Natale si riferisce alla nascita. Sappiamo che attraverso la nascita l'eterno dell'uomo entra nel mondo, dal quale è tratta l'entità corporea fisico-sensibile dell'uomo. E se da questo punto di vista ci avviciniamo al pensiero di Natale, esso ci appare come quello che ci riunisce al soprasensibile; oltre a metterci in contatto con tanti altri contenuti spirituali, esso attira la nostra attenzione su uno dei poli della nostra esistenza, nel quale, come esseri fisico-sensibili, siamo in contatto con lo spirituale-soprasensibile. Perciò la nascita dell'uomo non potrà mai apparire comprensibile in tutto il suo significato alla luce di una scienza che si fonda esclusivamente sopra l'osservazione dell'esistenza fisico-sensibile.

All'altro polo dell'esperienza umana si trova il pensiero che sta a base della festa di Pasqua, il quale, nel corso della evoluzione della civiltà occidentale, ha subito trasformazioni tali da farne uno degli elementi che hanno preparato il pensare materialistico dell'occidente. Si può afferrare il pensiero pasquale (in modo piuttosto astratto, per incominciare), se ci si rende conto come l'eterno, l'immortale dell'uomo, ciò che quindi non può nemmeno essere generato, discenda da mondi spirituali per rivestirsi di un corpo fisico umano. Fin dall'inizio di questa esistenza fisica, l'operare dello spirito entro il corpo è in realtà un avviamento alla morte del corpo fisico. Col pensiero della nascita è dato al tempo stesso quello della morte.

(*) Da uno stenogramma non riveduto dal conferenziere.

Nell'uomo, l'organizzazione della testa riesce comprensibile solo se si tien conto che in essa si svolge continuamente un processo di morte, il quale viene contrastato dalle forze di vita del rimanente organismo. E nel momento in cui le forze di morte, sempre presenti nel capo dell'uomo, e che ne condizionano la natura di essere pensante, prevalgono sulla natura umana caduca, si verifica la morte effettiva.

Così il pensiero della morte non è che l'altro aspetto, per così dire, del pensiero della nascita; e perciò nel pensiero di Pasqua non può esprimersi il pensiero della morte. Al tempo in cui il cristianesimo, partendo da una concezione orientale, assumeva la sua prima forma, fu sopra tutto il cristianesimo paolino a mettere in risalto, non la morte, ma la resurrezione del Cristo-Gesù; ed espresse questo pensiero con parole forti come quelle di Paolo: « Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede ».

La resurrezione, il trionfo sulla morte, era essenzialmente il contenuto del pensiero pasquale, nella prima forma del cristianesimo, ancora sotto l'influsso della sapienza orientale. E, d'altra parte, possiamo vedere come sorgano in quell'epoca immagini che ci mostrano il Cristo-Gesù come il buon pastore, che veglia sul destino eterno dell'uomo, addormentato nella sua esistenza temporale. Sempre di nuovo la cristianità primitiva era invitata a meditare le parole: « Colui che cercate non è più qui ». Dovete cercarlo nei mondi spirituali, possiamo aggiungere noi; non dovete cercarlo nel mondo fisico-sensibile, altrimenti non si potrà rispondervi altro che così: « Colui che voi cercate come essere fisico non è più qui nel mondo fisico ».

La grande, profonda sapienza che, nei primi secoli del cristianesimo, si accingeva ancora a penetrare il Mistero del Golgota e tutto ciò che vi si ricollega, fu sommersa dal materialismo d'occidente.

Nei primi secoli questo materialismo non era ancora giunto a imporsi completamente, ma stava lentamente preparandosi. Potremmo dire che i primi, deboli impulsi materialistici di quei secoli, ancora appena percettibili, si trasformarono solo molto più tardi in quel materialismo sempre più

pronunciato, che andò compenetrando sempre più a fondo la civiltà occidentale. Sappiamo che la *concezione religiosa* orientale si è congiunta con la *concezione statale* sorta in occidente. Nel quarto secolo il cristianesimo divenne religione di stato, penetrò cioè in esso un *quid*, che non può più essere religione.

Giuliano l'Apostata, che non era cristiano, ma era un uomo religioso, non si sentiva, sopra tutto, di aderire a ciò che il cristianesimo era diventato per opera di Costantino e dei suoi successori. E così vediamo il materialismo occidentale produrre i suoi primi effetti, ancora deboli, ma pure già percettibili, nel congiungimento del cristianesimo colla romanità decadente. Sotto questo influsso si formò pure quell'immagine del Cristo-Gesù, che non esisteva affatto nel cristianesimo primitivo: l'immagine del Cristo-Gesù crocifisso, sofferente, dell'« Uomo del dolore », che si strugge per l'indicibile tormento inflittogli.

Con ciò tutta la concezione cristiana aveva subito una frattura: poichè questa immagine, (che da allora in poi percorre tutti i secoli) del Cristo in croce, oppresso dal dolore, ci presenta il Cristo che non può più venir compreso nella sua essenza spirituale, ma solo nella sua natura corporea. E quanto più perfettamente l'arte, nelle successive epoche, riuscì a imprimere al Salvatore in croce le stigmate del dolore, tanto più intensamente vennero posti i germi di un sentire cristiano-materialistico. Ciò non vuol dire che non si riconosca in tutto il suo profondo significato la grandezza di quanto l'arte ha espresso come dolore del Redentore. Rimane però ugualmente vero che, con questa immagine del Redentore in croce, oppresso dal dolore, ci si è distaccati da una concezione propriamente spirituale del cristianesimo.

A questa concezione dell'« Uomo del dolore » si mescolò poi quella di « Cristo, il giudice universale », che vediamo così grandiosamente espressa nella Cappella Sistina, e che non è se non un'altra raffigurazione di Jahve o Jehova, un Jehova portato nell'elemento giuridico. Il medesimo orientamento spirituale che ha eliminato dall'immagine del Salvatore, che si leva trionfante dal sepolcro, l'idea dello spirito trionfatore

sulla morte, dichiarò, nell'ottavo concilio ecumenico dell'anno 869, a Costantinopoli, che non si deve credere allo spirito, che l'uomo consta soltanto di corpo e anima, e che lo spirito consiste solamente in alcune proprietà dell'anima. Come vediamo lo spirituale svanire dall'immagine del Crocifisso, come scorgiamo l'anima sola, permeata di dolore, esprimersi nel fisico raffigurato dall'arte, senza lo spirito trionfatore, che sorregge e veglia l'umanità, così vediamo pure cancellato lo spirito dalla natura umana per decreto di un concilio.

E la solennità del Venerdì Santo fu strettamente connessa con la solennità della Resurrezione, con la festa pasquale. Nei tempi in cui gli uomini non erano ancora tanto aridi e intellettuali, il Venerdì Santo era divenuto una solennità nella quale il pensiero di Pasqua era trasformato in modo del tutto egoistico. Per lunghe epoche il pensiero del Venerdì Santo fu quello di un'immersione voluttuosa dell'anima nel dolore, della ricerca di una beatitudine dolorosa, un pensiero che in certo modo non doveva costituire che lo sfondo per una concezione della Pasqua, alla cui vera comprensione si riusciva sempre meno a sollevarsi. Chè quella stessa umanità che aveva lasciato erigere ad articolo di fede che l'uomo consta soltanto di corpo e anima, esigeva per il proprio sentimento soltanto il Redentore morente, esigeva l'immagine corrispondente al suo proprio dolore fisico; solo così essa riusciva a creare lo sfondo sopra il quale sentire ciò che, in origine, avrebbe dovuto essere sentito in modo elementare: lo spirito vivente perennemente vittorioso su tutto quello che può svolgersi nel corpo fisico. Occorreva prima l'immagine dei supplizi e della morte, per poter sentire come contrasto il vero e proprio pensiero di Pasqua.

Bisogna sentire profondamente come, in questo modo, la visione e il sentimento dello spirito abbiano gradatamente abbandonato la civiltà occidentale; e si guarderà certo con ammirazione, ma non senza un senso tragico, a tutti i tentativi artistici di rappresentare l'Uomo del dolore in croce. Non basta sollevarsi alle esigenze spirituali del nostro tempo con pochi pensieri buttati lì, intrecciandovi qualche sentimento approssimativo. Occorre guardare a fondo in tutte le deviazioni che

da molto tempo si verificano nella vita spirituale dell'occidente. L'umanità d'oggi deve sapersi sollevare al disopra anche di cose che, nel loro rispettivo campo, sono da considerarsi grandissime. Entro la nostra civiltà occidentale noi oggi abbiamo veramente bisogno del pensiero di Pasqua, cioè abbiamo bisogno della elevazione verso lo spirito. Il sacro mistero della nascita, il mistero di Natale, manifestatosi un tempo in modo tanto grandioso, finì con l'essere sommerso (nella civiltà occidentale) da quei sentimentalismi che si esprimono in mille poesie sul bambinello Gesù, e che non sono che l'altra faccia del materialismo. Fu una vera orgia di sentimentalismo sul Bambino. Invece di sentire il grande, possente mistero della discesa di uno Spirito extraterreno nel mistero di Natale, le poesie borghesi sul bambinello Gesù attirano tutta l'attenzione e dettero il tono a tutta la solennità. È caratteristica per l'impronta schiettamente intellettualistica del cristianesimo moderno l'opinione di alcuni suoi rappresentanti, che il *Figlio* non debba affatto trovar posto nel Vangelo, bensì il *Padre*; e che, malgrado questa opinione, si sia ugualmente conservato il pensiero della resurrezione, pur mescolandolo sempre col pensiero della morte, anche per un cristianesimo così inteso. Ed è pure caratteristico che il pensiero del Venerdì Santo sia venuto a trovarsi sempre più in primo piano, nella moderna evoluzione delle idee, mentre il pensiero della resurrezione, il vero pensiero pasquale passava sempre più nell'ombra. Un'epoca che deve indirizzare l'umanità all'esperienza della resurrezione della natura umana, partendo dallo spirito, deve accentuare proprio il pensiero di Pasqua. È questo pensiero che ci occorre, e una sua piena comprensione. Ma per conseguirla, è necessario che ci rendiamo conto che, da un lato, la figura dell'« Uomo del dolore », dall'altro, quella del giudice universale che sentenza con criterio giuridico, sono entrambe espressioni della penetrazione del materialismo nella civiltà occidentale. Poichè a noi occorre il Cristo come entità soprasensibile, come entità *di natura extraterrena* che pure è discesa entro l'evoluzione terrestre. Dobbiamo trovar la forza di conquistare questo che è il pensiero solare fra tutti i pensieri umani.

Come dobbiamo riconoscere che, nei riguardi del pensiero di Natale, il più sublime mistero è stato tratto qui nella sfera di un sentimentalismo volgare, così occorre che impariamo ad accentuare, nel pensiero di Pasqua, il fatto che, con la resurrezione, è entrato nella evoluzione umana un elemento che non è comprensibile sulla base di premesse terrene, bensì sulle premesse di una conoscenza spirituale.

La conoscenza spirituale deve trovare nel pensiero della resurrezione il primo, fondamentale punto d'appoggio, riconoscendo come, anche nell'uomo, l'elemento eterno, spirituale, non venga intaccato da ciò che è fisico-corporeo; deve vedere nel motto paolino: « Se Cristo non è risorto, la vostra fede è vana », una conferma di ciò che costituisce la vera essenza del Cristo, conferma che peraltro va conquistata in altro modo, in modo più cosciente, nell'epoca moderna.

È questo il modo in cui dobbiamo oggi nuovamente ricordare il pensiero di Pasqua; e il tempo pasquale deve nuovamente diventare per noi una festa interiore, una festa nella quale celebriamo per noi stessi la *vittoria dello spirito sopra la corporeità*. Poiché non vogliamo essere antistorici, dobbiamo avere dinanzi agli occhi Gesù crocifisso, l'Uomo del dolore; ma sopra la croce ci deve apparire il trionfatore, che rimane immune dalla nascita, come dalla morte, e che solo può innalzare i nostri sguardi agli eterni campi della vita spirituale. Solo così potremo avvicinarci nuovamente alla vera entità del Cristo. L'umanità occidentale ha abbassato il Cristo al proprio livello: come bambino, e come uomo del quale vengono sopra tutto sentiti il dolore, l'annientamento.

Sei secoli *prima* del Mistero del Golgota risuonarono dalla bocca del Buddha le parole: « La morte è un male ». Altrettanti secoli *dopo* il Mistero del Golgota, fa la sua apparizione l'immagine del Crocifisso; si guardò alla morte, non come a un male, ma come a cosa in realtà inesistente. Ma questo sentimento, derivato ancora da una sapienza orientale, più profonda del buddismo, questo sentimento soggiacque all'altro, che scaturisce dalla visione continua dell'uomo Gesù oppresso dal dolore. Noi dobbiamo risalire, non con il solo pensiero, ma *con tutta l'intensità dei nostri sentimenti*, i destini

delle concezioni che si sono susseguite nei secoli, intorno al Mistero del Golgota. Perché è necessario ritornare a una comprensione schietta e completa del Mistero del Golgota. Va considerato che perfino nell'antichità ebraica Jahve non veniva ancora concepito come giudice universale, nel senso giuridico della parola. La più alta rappresentazione drammatica del sentimento religioso dell'antichità ebraica, il libro di Giobbe, che descrive le sofferenze di Giobbe, in fondo esclude il sentimento di una giustizia esteriore. Giobbe è l'uomo paziente, che considera come destino ciò che gli viene inflitto dal mondo esterno. Solo gradualmente il concetto della ricompensa o del castigo, in senso giuridico, si fa strada anche nella concezione dell'universo. Ma, in certo modo, quello che ci si presenta nell'affresco di Michelangelo nella Cappella Sistina è come un ritorno al principio di Jahve. Noi abbiamo bisogno invece del Cristo che, cercato nel nostro intimo, ci appare tosto; del Cristo che compenetra la nostra volontà, infiammandola e donandole il vigore occorrente per quelle azioni, che l'evoluzione dell'umanità esige da noi. Non il Cristo contemplato come dolorante ci occorre, ma quello che aleggia al di sopra della croce, dominando dall'alto ciò che sulla croce perisce. A noi occorre la profonda consapevolezza della eternità dello spirito, consapevolezza che non è possibile conquistare mediante la sola contemplazione del Crocifisso. E se osserviamo come l'immagine del Crocifisso sia stata gradualmente sempre più trasformata in quella dell'uomo sofferente e dolorante, potremo renderci conto della forza che è venuta acquistando proprio questa corrente di sentimento, per la quale lo sguardo dell'umanità è stato distolto da ciò ch'è veramente spirituale, per rivolgersi a ciò ch'è fisico-terrestre. Quest'ultimo elemento fu talora espresso in modo grandioso; ma uomini che, come ad es. Goethe, riconoscevano la necessità che la nostra civiltà ritrovi il contatto con lo spirito, non si sentirono mai di seguire quella tendenza. E Goethe espresse più volte il pensiero che il Salvatore *crocifisso* non porta ad espressione ciò che egli, Goethe, sentiva come essenziale nel cristianesimo: l'innalzamento dell'uomo allo spirituale.

È necessario che si trasformino, tanto l'atmosfera del Ve-

nerdì Santo, quanto quella di Pasqua. Nella prima, la contemplazione di Gesù che si avvicina alla propria fine deve farci sentire che quello non è che l'altro aspetto del nascere; e non è completa la visione di chi, nel nascere, non scorge anche il morire. Un'adeguata preparazione alla vera e propria atmosfera pasquale scaturirà da un sentimento che riconosce nella tristezza mortale del Venerdì Santo solo il polo opposto dell'esperienza del bambino che entra nell'esistenza attraverso la nascita; e l'essenza dello stato d'animo pasquale non può esprimersi che nella consapevolezza, che solo l'involucro umano viene generato, mentre l'uomo vero e proprio non nasce ed è immortale. L'uomo vero e proprio deve entrare in contatto col Cristo, con quel Cristo che non può morire e che, quando contempla dall'alto il Crocifisso, vede qualcosa di diverso da se stesso. Occorre sentire l'importanza di quello che è avvenuto per il fatto che, dopo la fine del primo secolo, la concezione dello spirito è andata gradualmente perduta per la civiltà occidentale. E quando un numero sufficientemente grande di uomini sentirà che *lo spirito deve risorgere* in seno alla civiltà moderna, allora quello sarà il vero *pensiero cosmico di Pasqua*. Esteriormente, questo fatto si potrà esprimere così: l'uomo non vorrà indagare soltanto le leggi naturali, o quelle storiche, che incombono su di lui, ma sentirà il desiderio di conoscere la propria volontà, *la propria libertà*, l'intima natura della volontà stessa, che conduce l'uomo oltre la morte, ma che deve essere considerata spiritualmente per poter essere riconosciuta nel suo vero aspetto.

Come può l'uomo acquistare la forza per innalzarsi al pensiero della Pentecoste, della discesa dello Spirito, dopo il decreto dell'ottavo concilio ecumenico di Costantinopoli, che dogmaticamente fece del pensiero di Pentecoste una mera frase? Come si può trovare la forza per questo pensiero di Pentecoste, se non si riesce a concepire il vero pensiero di Pasqua, quello della resurrezione dello spirito? L'uomo non deve lasciarsi offuscare dall'immagine del Salvatore morente, compenetrato di dolore, ma imparare a riconoscere il dolore come necessariamente connesso con l'esistenza materiale.

Questo era un principio fondamentale dell'antica saggezza,

fondata ancora su basi di conoscenza istintiva, e questa conoscenza noi dobbiamo riconquistare oggi coscientemente. Ma questo, che l'origine del dolore sta nella connessione con la materia, era un principio fondamentale. Naturalmente sarebbe assurdo credere che il Cristo non abbia sofferto dolore, per il fatto che egli passò per la morte come essere divino-spirituale; sarebbe un pensare irrealista, se si considerasse il dolore del Cristo come un dolore apparente. Quel dolore va considerato come eminentemente reale. Ma non dobbiamo attribuirgli un significato opposto a quello che in realtà gli è proprio. Occorre riconquistarci uno sguardo d'assieme del Mistero del Golgota, sullo sfondo della intiera evoluzione dell'umanità.

Quando gli antichi discepoli dei misteri, nel corso della loro iniziazione, dopo i diversi gradini preparatori, si erano conquistate certe conoscenze, che venivano loro presentate drammaticamente in immagini, da ultimo si trovavano dinanzi l'immagine del più libero fra gli uomini, l'immagine del Chrestòs, dell'uomo tutto sofferente entro il proprio corpo fisico, e lo scorgevano avvolto in un manto di porpora e con la corona di spine in capo. E dalla contemplazione di questo Chrestòs doveva scaturire quella forza che rende l'uomo veramente uomo. E le stille di sangue che si mostravano al veggente, all'iniziando, in diversi punti dell'immagine del Chrestòs, dovevano servire a eliminare l'impotenza e la debolezza umane, e a far prorompere lo spirito trionfante dall'interiorità dell'uomo. La contemplazione del dolore doveva significare la resurrezione dell'essere spirituale. Doveva presentarsi all'uomo in tutta la sua profondità ciò che si può esprimere semplicemente così: potrai essere debitore di non poche esperienze al piacere goduto; ma se ti sei conquistata la conoscenza delle leggi spirituali, lo devi al tuo soffrire, al dolore provato; lo devi al fatto di non esserti lasciato sommergere dalla sofferenza e dal dolore, per aver trovato la forza di sollevarti al disopra di essi. Perciò negli antichi misteri l'immagine del Chrestòs sofferente era seguita da quella del Cristo trionfante, che dall'alto guardava al Chrestòs sofferente come a cosa superata. Ora deve venir ritrovata la possibilità di avere da-

vanti all'anima e nell'anima, e sopra tutto nella volontà, il Cristo spirituale trionfante. Ecco ciò che dobbiamo tener presente nel momento attuale, e sopra tutto in vista di quanto vogliamo operare per un sano avvenire dell'umanità.

Ma non sapremo mai concepire questo vero pensiero di Pasqua, se non riconosceremo che, per parlare adeguatamente del Cristo, occorre rivolgere lo sguardo da ciò ch'è solo terreno, al cosmo intero, a quel cosmo che il pensiero moderno ha reso cadavere. Noi oggi osserviamo le stelle e ne calcoliamo il corso, cioè calcoliamo fenomeni del cadavere del mondo; ma non vediamo la vita e le intenzioni dello spirito cosmico, operanti nelle stelle e nel loro corso. Il Cristo è disceso fra gli uomini *per congiungere le anime umane con questo spirito cosmico*, e un vero annunciatore del vangelo di Cristo è solo chi riconosce che ciò che ci appare nel sole fisico è l'espressione esteriore per lo spirito del nostro mondo, per *lo spirito che risorge*.

La reciproca appartenenza di questo spirito cosmico e del sole deve ridiventare vivente, e devono ridiventare viventi i rapporti tra sole e luna che, all'inizio della primavera, determinano la data della Pasqua. Dobbiamo saperci richiamare a quei rapporti mediante i quali il cosmo stesso determinò, per l'evoluzione della terra, la festa di Pasqua. Dobbiamo sapere che furono i più vigili spiriti protettori del cosmo a segnare, mediante l'orologio cosmico, le cui sfere sono il sole e la luna, l'ora grande e solenne dell'evoluzione universale e umana, in cui va posta la Resurrezione. E come impariamo a conoscere per le nostre faccende fisiche il corso delle sfere dell'orologio, così dobbiamo apprendere dallo spirituale a sentire il corso del sole e della luna, sfere dell'orologio cosmico. Ciò ch'è fisico e terreno va ricondotto allo spirituale, al soprasensibile. Il pensiero di Pasqua non consente altra interpretazione che quella che parte dal soprasensibile, poichè col Mistero del Golgota, in quanto è il mistero della Resurrezione, si è compiuto qualcosa che si differenzia in tutto dalle altre vicende umane. La terra aveva accolto in sè le forze del cosmo, ed era divenuta tale da far scaturire da sè le forze della volontà umana. Ma quando si compì il Mistero del Golgota, penetrò en-

tro il flusso degli eventi terrestri un fiotto nuovo di volontà; sulla terra avvenne qualcosa che è *evento cosmico*, per il quale la terra non è che la scena. E l'uomo fu nuovamente unito col cosmo.

Questo è ciò che dev'essere compreso, e solo questa comprensione ci apre il pensiero di Pasqua in tutta la sua portata. Perciò davanti alla nostra anima non deve sorgere soltanto l'immagine del Crocifisso, anche se l'arte avesse creato in questa immagine le sue opere più eccelse. Deve sorgere nell'anima il pensiero: « Colui che voi cercate, non è qui ». E al disopra della croce deve apparirvi colui che ora parla a voi dallo spirito, per lo spirito, risvegliando lo spirito.

Questo è il pensiero di Pasqua, che deve farsi strada nell'evoluzione dell'umanità, al quale devono innalzarsi il cuore e l'intelligenza degli uomini. Da noi, al tempo nostro, non viene richiesto soltanto che ci si approfondisca nell'osservazione e nello studio di ciò ch'è stato creato. Dobbiamo divenire noi stessi *creatori del nuovo*. E fosse anche la croce, con tutta la bellezza che essa ha ispirato agli artisti, non dobbiamo fermarci davanti ad essa; dobbiamo ascoltare le parole degli esseri spirituali che, purchè cerchiamo, nei dolori e nella morte ci annunciano; « Colui che voi cercate non è più qui! ». E quindi dobbiamo cercare colui che, invece, è sempre qui. Dobbiamo a Pasqua saperci rivolgere allo spirito, che solo può venirci offerto dall'immagine della resurrezione; e potremo così procedere nel giusto modo dall'atmosfera dolorosa del Venerdì Santo allo stato d'animo spirituale proprio della Pasqua. E solo così diverremo capaci di trovare nella Pasqua le forze di cui abbisogna la nostra volontà, per poter agire per l'ascesa dell'umanità, contro le forze che ne vogliono la rovina. Di quell'aiuto spirituale noi abbiamo bisogno: e nel momento in cui ci si schiude una giusta comprensione del pensiero di Pasqua, questo pensiero, caldo e luminoso, riderà in noi le forze che ci sono necessarie per lo sviluppo futuro dell'umanità.